

Aldo Cherini

POESIA GIOCOSA E SATIRICA
A CAPODISTRIA

SPECCHIO DI UN COSTUME DI VITA



Autoedizione
Trieste 1990

Edizione riveduta ed ampliata tratta da un articolo pubblicato da “L’Arena di Pola”
il 7 novembre 1967 con lo pseudonimo Giustino Poli.
Revisione e ristampa di Corrado Cherini — www.cherini.eu

È stato detto che a Capodistria il teatro era di casa, che nella cittadina istriana il teatro lo si viveva quotidianamente nelle calli e nei campielli, dove si respirava l'impalpabile e magica polvere del palcoscenico. Se ciò è vero per il teatro, lo è altrettanto per la poesia. Il poetare, il mettere insieme bene o male dei versi nelle occasioni più disparate è stata la mania dei nostri vecchi, specchio di un costume di vita oggi forse inconcepibile o incomprendibile perché sommerso, nel mutar dei tempi, dall'antiumanistico, frenetico e tumultuoso progresso tecnologico che sta trasformando profondamente l'uomo anche nello spirito.

Riandare con la mente al buon tempo antico può comunque far piacere per cui non sarà sgradita una breve panoramica della poesia capodistriana, senza intenti critici e restringendo il campo alla poesia giocosa e satirica, che nella vecchia cittadina ha raccolto sempre il favore generale. E cos'è, in fondo, la poesia satirica e giocosa, legata a persone e a fatti, se non una forma di teatro fuori del palcoscenico?

Inizieremo, a mo' d'introduzione, con i versi di un autore contemporaneo, con un passo del poemetto "Il Florilegio" pubblicato dalla Compagnia dei Giocondi – leggi Giovanni Quarantotti – nel 1912. Viene immaginato il viaggio in Istria di un "reporter" che ha modo di raccogliere spunti e annotazioni fin dal momento in cui mette piede sul vaporino in partenza dalla riva di Trieste, dove incontra il medico poeta Michele Depangher, il quale non ha sul momento da offrire versi ma una infallibile ricetta contro il colera asiatico

*Il vapore ristè, poi che approdava
a Capodistria; e il reporter levossi.
- "Bon giorno, sior; la ga forsi valise?
La xe rivà nel logo de le satire!"-
- Nel luogo delle satire?-"Siorsi,
no digo el falso, la me credi a mi".
- E i soggetti?-"De duto, sior:bapori,
ciese, teatri, scole, professori,
segreti de fameia, ogni storiela
che la gabi un fià de pevere e sia bela.
E, la me credi, no vien fora satira
che no la gabi, perdio! la controsatira."
- Che vergogna!-"Perchè? se nissun scrivi
con un fià de bonumor, come se vivi?"...*

Ecco a chiare lettere la situazione, ecco fatto il quadro di quello che c'è da aspettarsi. La storia è assai vecchia, ma quasi tutto è rimasto manoscritto o tramandato a voce con la conseguenza che non poco è andato perduto specialmente tra il 1600 e il 1700 con l'estinzione di molte famiglie nobiliari, che davano il grosso dei verseggiatori. Ricorderemo i nomi di Antonio Bruni, Giulio Gravisi, Ottoniello Belli, Bartolomeo Manzioli e Dionisio Gravisi. Satire a volte corrosive e feroci, che niente e nessuno risparmiavano, uscivano da quell'officina della maldicenza che era, nel 1700, il Meza Ruffini in Calegaria, conosciuto come "el caffè dei baloneri", che tenevano un volume o registro in cui erano usi annotare i loro versi, ma non se ne ha la prova. Se veramente esistito (cosa verosimile), quel documento incendiario sarà stato fatto sparire prudentemente all'epoca dei rivolgimenti, che hanno segnato la fine di quel secolo.

Degno di considerazione è il voluminoso "poema eroicomico storico critico" "La Rinaldeide o sia il Lanificio di Carlisburgo" del Sig. NN Giustinopolitano, pseudonimo sotto il quale si nasconde il nobiluomo Alessandrone de Gavardo. Il poema è pieno di spassosi versi in cui viene preso in giro l'ambiente capodistriano spezzando qualche lancia in favore del grande commendatore Gian Rinaldo conte Carli, costruttore edile e

industriale andato a male, e perciò soggetto alle frecciate della gente come “falotico”. A Cerè egli aveva innalzato un nobile e grande edificio

*che tutto ad archi il tetto ha fabbricato,
ma diversi da quei del nuovo ponte
che disegnò sul fiume il Bighignato
e che alla sorte d'Icaro soggiacque,
chè troppo alzato rovinò nell'acque*

Accenno questo ad un fatto di cronaca cittadina, a quel tale ingegnere, il Bighignato appunto, chiamato a costruire un ponte che fu fatto tanto bene che subito crollò (son cose che capitano anche oggi, no?).

Ecco il ritratto del conte Girolamo, fratello di Gian Rinaldo

*Un atillato e vago giovinotto
rosso di faccia e di capigliatura,
che ha carne per mezz'uom, voce per otto,
e tal delle sue membra è la statura,
o si riguardi sopra o pur di sotto,
che mantice a ragion viene appellato,
ril qual non ha che pelle, canna e fiato*

Troppo spazio richiederebbe un resoconto sia pur contenuto di questa non spregevole opera, che non senza lepide uscite riecheggia l'aulico verseggiare dei poeti di gesta. Ricorderemo solamente l'incruento duello di Nando e Francesco per un paio di occhi muliebri. Son botte da orbi, ma nessuno dei due riesce ad averla vinta, per cui ad un certo punto si accordano di continuare il duello a pedate, ma, a patti chiari

*... tu dove sei ti ferma,
io dove sono, e sia detto un indegno
chi muove il pie' finchè non diasi il segno.
Sensi d'anima grande! (esclama il primo)
Ma qual fia questo segno? indi ripiglia.
Dice Francesco: Un fischio. E Nando: Io stimo*

*più acconcio un altro, il qual più s'assomiglia
di marzial tromba al suono, ed or lo sprimo:
sia questo una correggia: a meraviglia
si adatta un cotal segno a scherma tale,
che a somari e a muli è naturale*

I rivolgimenti seguiti alla caduta della Repubblica Veneta hanno comportato grossi squilibri, preoccupazioni e novità che hanno fornito materia al vezzo della satira. Non è stato risparmiato neanche il più riverito e adulato dei nuovi funzionari austriaci, il barone Francesco Maria Steffaneo Carnea, C.R. commissario aulico plenipotenziario, amante dell'antiquariato e raziatore di antichità ed opere d'arte. Invitato ad un banchetto in casa del conte Giovanni de Totto assieme agli esponenti della nobiltà locale, ansiosi di ingraziarselo, trova sotto il piatto un foglietto di carta ben ripiegato, sul quale una mano ignota ha scritto

*L'illustre conte della scorzeria
Invita a pranzo il nobile barone
Che –barone davver– si porta via
Per conto proprio statue e tele buone
E salda poscia queste e altre imprese
Con titoli di conte e di marchese
Che rendono felici e contentoni
I poveri di spirito e i ...tromboni.*

Il “conte della scorzeria” era lo stesso Giovanni Totto, proprietario di una conceria di pelli (scorzeria) con la quale s'era fatto i soldi che gli avevano permesso di comperarsi il titolo comitale facendo arricciare il naso ai blasonati di antica data.

Passiamo ora, a pie' pari, alla seconda metà del 1800, a quella satira della società moderna che è “La fabrica de pan senza farina” scritta da Giovanni de Manzini e comparsa anonima ne “Il lunario pel popolo di Capodistria” del 1868, laddove viene messo in contrapposizione il modo di procurarsi il pane dell'uomo all'antica –il quale doveva lavorare sodo il terreno, seminare il grano, sperare nel raccolto ecc.ecc. il tutto “con grande

spasemo e gusto per i nomboli”– e il verboso lavoro dell’avvocato pretenzioso e senza scrupoli, che trasforma in pane, senza incallire le mani, il proprio fiato

*Un camerin, un zovene
Che tiri zo sbagazzi,
Molt’aria de “docebo”
E quatro scartafazzi,
Un fregolin de elastico
Invece de coscienza
E un poco de prudenza,
Ve stampa su avvocato
E el pan vé guadagnà.*

Cose che farebbero strabiliare i vecchi, se potessero far capolino dalla tomba e dare un’occhiata al mondo moderno, i quali

*I zuraria che el diavolo
O almanco un so’ parente,
Abia insegnà alla zente
Cosse che solo a crederle
Par zà de far peca*

Ma che direbbe il nostro povero Giovanni de Manzini se potesse venire lui a dare un’occhiata al nostro tempo?

Paolo Tedeschi, sacerdote e professore in Ginnasio, è vissuto a lungo a Capodistria, che ha amato come una seconda patria. Ne “Le meraviglie di Capodistria” il poeta si sofferma in Belvedere, dove è accorsa molta gente per assistere al varo di una nave, che sta per aver luogo nel sottostante cantiere, e descrive il ben noto sito

*Dove la cerchia delle antiche mura
alta s’estolle più, sorge un bastione;
quivi, a goder dell’aria fresca e pura
s’accorre a’ giorni estivi in processione;*

*e cresce al loco ameno una vaghezza
la diffusa degli olatani freschezza.
Quinci e quindi in bell'ordine disposti
stan marmorei sedili e mascheroni
d'ordine, credo, marocchino, posti
ad arieggiar su grossi pilastroni,
tra certi vasi d'una pietra fusca
di provenienza, se non erro, etrusca*

Siamo entrati, senza accorgerci, nel pieno della stagione dell'irredentismo e a Capodistria, centro delle idee liberali nazionali, non può mancare la satira politica. Viene preso di mira particolarmente il barone Vittorio de Puthon, giovane capitano distrettuale venuto nel 1876 a curare gli interessi dell'Austria attirandosi la più schietta antipatia. Il periodico "La Provincia dell'Istria" pubblica un numero listato a lutto per la morte di Vittorio Emanuele II e il Puthon fa sequestrare il foglio tirandosi addosso, il 16 gennaio 1878, la seguente satira, rimasta anonima, che fa il giro della città in men che non si dica

*Messa in luto la "Provincia"
per la morte de Vitorio,
a Puthòn ga saltà l'estro
de onorarla de un sequestro.
Questo Bolza in miniatura
xe vignudo a Capodistria
co l'idea de farne tuti
più tedeschi dei tedeschi.
Ma i leoni de San Marco
che xe in Piazza sul Palazzo
ghe rispondi sbufonando:
"Marameo, sior vis de c...!"*

Di carattere politico è anche la satira "Onorificenze" del 1904 ma che non manca di attualità

No xe più dubio alcuno:

*La “crose” par che sia
El vero distintivo
De quei che fa la spia.
Adesso po’ se vede
Che cavalier i fa
I richi vis de ...mele
E quei ch’ à ben robà!*

Ma non lasciamoci scappare Carlo Combi e facciamo qualche passo indietro per dare un’occhiata a “Una giornata di ser Gaspare” pubblicata ne “La Porta Orientale” per il 1857. È la satira mordace della società capodistriana che si dà arie d’importanza e della giornata del grasso commerciante che, in grazia del conto in banca, è accolto in quella cerchia

*Ser Gaspare è famoso mercatante,
Gran volume di carne, e tutto in viso
Di bruscoli minuti rosseggiante,
Vizze le guance, e sotto i baffi un riso...
Nuovo dell’arte mercantil portento
E simbolo d’un sedici per cento*

Nella giornata del nostro mercante non può mancare la sosta pomeridiana al caffè, centro insostituibile della gran vita cittadina

Accostiamoci dunque a un tavolino.

*E quel ci basti. Ivi un dottore in ambe,
Negozianti chi d’olio e chi di vino,
Un medico, un poeta, ed altre gambe;
Uomini tutti di cotale altura
Da far tremar le panche di paura*

L’anno 1900 vede apparire, per i tipi di Cobol e Priora, il volumetto di “Poesie Varie” di don Lorenzo Schiavi. Son componimenti di vario contenuto, tra i quali non mancano quelli d’intonazione giocosa, come la

“Miomusicopea”, “narrazione faceta declamata al finale di un’Accademia”,
recante le strabilianti avventure di un topo

*In una antica torre di Pusterla
Viveva un topo spiritoso assai,
Genio in poesia, in musica una perla,
Ch’il bel nome sortì di Rodilardo,
Si saver cima e d’animo gagliardo*

Costui unisce le schiere dei topi che vivono in Capodistria, trasmette ad essi il suo sapere facendo loro vergare versi su carta rubata all’archivio comunale e, per un gran concerto da darsi in Piazza, dispone che siano costruiti gli strumenti musicali occorrenti “molto coll’ugne oprando, assai co’ denti”, richiamando così la decaduta famiglia all’antica virtù del poetare e del suonare con la promessa che

*I figli parleran col capo altero
Di noi, se in alto su ci saremo tratti,
Ove non son nè trappole nè gatti*

Ma quell’elevarsi in alto non è che andare in cima al campanile dove, sorpresi e spaventati dal suono delle campane, i topi si lasciano prendere dal panico e precipitano facendo una brutta fine (si intravede nel faceto la massima morale che ognuno deve saper stare al suo posto).

Ne “La Eluropea ossia il colle di San Marco di Capodistria fatto Parnaso” l’eroe è un gatto

*Costui ch’era cantor per eccellenza,
Estroso assai di notte, e pretendea
Su prischi itali vati antecedenza,
Convocò di bei gatti un’assemblea
Nell’orto del Ginnasio, qua vicino,
Che d’Apollo nomar volle giardino*

Spiritoso è il ditirambo “I vini capodistriani” in cui la celebrazione di un matrimonio e l’imbandigione di una grande tavola sul Piazzale di Bossedraga danno occasione al poeta di elencare e magnificare varie qualità dei prodotti delle vigne locali

*Il più ricco de’ Paolani,
Sor Martino Bartolani
(Che sua figlia assai formosa
Già promesso aveva sposa
A un cotale Nane Pèndolo
Onorato pescivendolo)
Fea deposito di vini,
Tutti scelti e sopraffini,
Tutti vin gustosi e sani,
Tutti vin capodistriani*

Vengono passati in rassegna e lodati tutti i colli del circondario dove crescono rigogliose e generose le viti

*Oh! Bei colli per vendemmia festanti
Siate pur benedetti tutti quanti!
Da voi nasce il re giocondo
Che fa il naso rubicondo,
Fa la cera pavonazza,
E talor la nuca pazza.
Ce ne danno bravi segni
In lor gite quegl’ingegni
Degli allegri Triestini,
Che qua portan bei fiorini
Del ginepro u’son le frasche,
Da Rampin, Zaroba e Giasche,
Dai Baraba e dai Carloni*

E via di questo passo col refosco, anzi Re Fosco, colla malvasia, col moscato, fonti di buon umore e di bella cera e di salute. Francesco Babudri riprende il tema nel 1930 con

*Mio nono, bona anema,
Poco doveva piàserghe
La roba de fontana;
E invezze che in mastèl
Lu andava sul spinèl:
Pien de morbin, quel'ostrega,
E senza gran malani,
A l'à vissù, bevendolo,
Novanta e passa ani*

Altri versi faceti ci lascia il Babuder, come la litania in forma di sonetto dei termini dialettali indicanti l'ubriacatura, lo stato ci chi è "stisso", "pien come un comato": cica, bala, piomba, ciuca, sgneca, scufia, simia, incanfara (in tutto 17 termini), o la sfuriata di "Siora Chechina a su' fia" per qualche marachella con macarona, tene-nene, tùmbara, pandura, sturla, marzoca, dandan, ecc. (in tutto 40 termini).

Ne "Il merlo dei caldereri" (cioè il merlo che padron Carlo Pasqualis teneva nella sua bottega di battirame) vengono toccati i rapporti intercorrenti tra la cittadinanza e certi mestatori slavi del contado ai tempi della "Defonta". L' autore (un A. P. non identificabile) presenta, sulla base di un fatto realmente accaduto, una scenetta da palcoscenico con protagonisti che hanno lo spessore di attori.

*'Veva in ponte i caldereri
Un bel merlo che fis'ciava:
"Cicio, cicio" a duta forsa
Duti i cici che passava.*

I cici erano gente dell'interno, di origine romena ma slavizzati, che venivano a portare il carbone di legna adoperato nelle case per cucinare.

*Da principio i se rabiava
Po' i rideva col paron.*

Non accadeva così, però, con certa gente di altra estrazione

*Ma una volta per de là,
Col capél del contadin,
Xe passai tre preti s'ciavi
Che i andava de Derin*

Stefano Derin era un noto avvocato ed esponente di primo piano nella vita civica ed economica, i tre dovevano trattare una causa con lui, erano nervosi e suscettibili: al primo fischio si fermano e sbottano:

*“Coscia jè? Preclèta vestia?
Nanca prete no respeta?!
Questo insenia tuo paron?!
Bruta vestia malandreta!”*

La confusione attirava gente tra risa urla ed altri fischi finché arrivavano i gendarmi. I tre preti invocavano un generale arresto ma un commissario di polizia, per fortuna poco propenso a enfatizzare il fatterello, li calmava non senza una “remenada”

*“Ché sto merlo sia scriensà
Mi convegno, reverendi;
Ma fis'ciar xe 'l su mestier;
.....
Po'... la bestia incriminada
Xe una bestia ... zala e nera ...
Mi, pagà son del governo,
E rispetto la bandiera!...”*

Arriviamo ora a Tino Gavardo, ed ecco come il reporter del “Florilegio”, di cui si è detto in premessa, annota l'incontro col giovane e già noto poeta

*Chiese ivi della casa ove la stirpe
alberga dei Gavardo, che sì prodi
guerrier produsse e sì faceti vati,
memore che da poco essa si vanta*

*d'un novello poeta. È questi un ilare
giovinotto che usando lo pseudonimo
plebeo di "Tita Bidoli", con grande
suo gusto ma con stizza generale
degli uomini posati e timorati,
rima beffando nel natio dialetto*

In casa de Favento, famiglia di farmacisti e medici tra le più note e facoltose dominata dalla "madona" (una specie di matriarcato di cui molti sorridevano), nasce nel 1910 l'erede, che viene salutato con i seguenti versi firmati "Gigi Cogoma" ma attribuiti al Gavardo

*Lina, me par ch'el giorno da tanto sospirà
El sia, Dio te ringrazio, finalmente arivà;
Varda, fia mia, te prego, de farme un bel putin,
De darghe a Capodistria un novo citadin.
-Mama, farò el possibile- Un fio ti devi far;
Vusto che ancuo se femo de tuti cogionar?
E po', te par possibile che a la presenza mia
Possi vignir al mondo, cara Lina, una fia?
Metite pur in leto e no temer dolori:
Pensa che no ne manca spizieri ne dotori.*

E nasce effettivamente un bel maschietto

*Ah Piero, ah Ghino, ah Zorzi, vignilo su a veder;
Vignì qua a conosser el novo picinin:
Visto de fronte, caro, el me someia a mi,
E visto a posteriori, Zorzi, el xe tuto ti !*

L'opera di Tino Gavardo è troppo nota e non ha bisogno di presentazione. Ricorderemo il sonetto d'intonazione patriottica "Nane se scalda", che sbotta col vigoroso "E dove 'vemo i oci? int-el de drìo?"... nonché Nane che, dandosi arie di saputo, spiega cos'è il terremoto

Cossa ghé il taramoto? E cossa al vole,

*el taramoto infin l'è un taramoto,
che a spiegarlo cussì int-un do parole
l'è un afar un fiatin dificiloto.
L'è un afar fisicale che al ci bole
che al ce sufia e al ci sbisiga di soto,
un scurlone teraqueo de la mole
del mondo ogniversale dentro al vuoto*

Di Tino Gavardo, troppo presto mancato ai vivi, si è scritto molto e non è nostra intenzione ricalcare quanto altri hanno detto con maggior competenza. Accenneremo alla profonda e affettuosa amicizia che ha legato il giovane poeta col vecchio lupo di mare Biagio Cobòl, amicizia che spesso si esterna nello scambio di briose rime. “Xe oto zorni, che no se vedemo — dice il Cobòl — xe oto zorni che no se parlemo”... per cui ecco un invito rivolto a Tino e a Momi Gravisi Barbabianca, rimatore anche lui, a trascorrere una giornata nella villetta, che dall’alto del colle di San Marco domina il Vallone

*Se vien per Semedela
(strada bela)
po' su p'el Casteleto
(un rato maledeto!)
ma fato quel bocòn
susò xe pian, xe lisso, xe un bonbon*

Da Graz, dove frequenta l’università, il giovane poeta scrive al vecchio amico scusandosi per non averlo fatto prima

*Qua no sento che “bitte”, “danke seher”,
e no vedo che musì lunghi e duri:
done che per capèl porta un taièr,
omeni in breghe curte e gnochi puri,
sgionfi de bira, come tante bote,
più duri assai de le più dure grote*

Chi di noi non è andato mai a suonare i campanelli delle porte, a far dispetti col favore della scarsa illuminazione delle viuzze delle nostre cittadine? Credo che siano pochi coloro che, almeno una volta, non abbiano resistito alla tentazione di allungare il dito sul campanello apparso a portata di mano dileguandosi poi alla chetichella. Di una impresa del genere parla anche il reporter del più volte citato “Florilegio” sotto il titolo “Dispetti de note”

*Se avizinemo pian pianin al muro,
metemo in do e do quatro un stecadenti
nel botonzin elettrico, e prudenti
se ritiremo nel canton più scuro.
Diridindin, din din din. No se senti
altro per do minuti. Quando un scuro
se spalanca: el xe lu! – Za me figuro
chi che xe: ineducai, ludri, insolenti! –
Noialtri se tignivimo la panza;
lu de novo a fisc'ciar come una piva:
– Spetè, ve insegnarò mi la creanza! –
El cori dentro, el torna, e zo el disvoda
sul muso de una guardia che vigniva
...liquido in abondanza...e roba soda.*

È il momento ora di fare la conoscenza di Michele Depangher e ce lo facciamo presentare dal nostro reporter che, come detto, lo ha incontrato sul vaporetto in viaggio verso Capodistria

*a due metri da lui, fra il vario stuolo
de' passeggeri, un non so che di largo
ed invadente: una carnosa testa
d'epulone romano, cui copriva
un panama, un grande ventre ben piantato
su due valide gambe, un vasto pugno
che a mo' di scettro un bastoncel brandìa.
Era (ed il reporter tosto il ravvisa),
era il degno dottor Michel Depangher,*

or seguace d'Ippocrate, or d'Orfeo

Uomo polemico e mordace, il nostro ha lasciato diverse raccolte di poesie, un “Manuale pratico di medicina popolare modernissima in versi” e “La Peata” pubblicata a Capodistria nel 1908. È, come si sa, la parodia de “La Nave” d’annunziana che, al di là del valore letterario che non vogliamo qui giudicare, ha avuto un momento di notorietà perché D’Annunzio l’aveva disapprovata attirandosi così l’inimicizia del Nostro. Il quale non ha tralasciato di indirizzare pungenti frecciate contro il sommo Vate con versi come questi

*Anche D’Annunzio stesso Gabriele,
l’autore della “Nave” mal varata,
credi tu forse che sarebbe un genio
senza l’ausilio d’una eccelsa diva ?
(la Duse)*

Lo tratta anche da padreterno

*D’Annunzio nostro, che tra i Numi sei,
il nome tuo sia ovunque ognor lodato,
ben venga il tuo voler, lo stile tuo;
dacci di Jorio figlie, Fuochi e Navi,
perdona a me le spese che non copro,
siccome a te i plagati, i rubamenti;
indurre non lasciarti in tentazione
di farmi...veh...del mal...e così sia.*

Ma anche risonosce la sua forza

*Rulla D’Annunzio troppo bene e alto
per fargli concorrenza con successo*

Il Depangher è morto nel 1924. Siamo arrivati ormai ai giorni nostri, ai giorni della nostra fanciullezza e della nostra gioventù. È l’epoca de “El Marameo” e de “El Melon”, i fogli umoristici triestini, nonché de “El

Refolo” goriziano, che riservavano un angolo fisso alle prose e alle rime che giungono da Capodistria dove sono per lo più i filodrammatici, gli studenti e qualche professore a fornire il bersaglio agli stragli della satira, che prende ora nuovo vigore sul filo di una tradizione annosa, per opera di Toni Minutti, Rino Rello, Giuseppe Padovan, Mario Calogiorgio ed altri ancora, complici spesso i tavolini del Caffè della Loggia. Grande è il numero dei fogli vergati dal Minutti con vena facile e arguta dei quali temiamo la dispersione anche se egli si è preoccupato di raccogliarli in un suo Liber Niger. Ricordiamo per il grande successo riscosso la serata umoristica di dizione di suoi versi e di proiezione di diapositive con disegni caricaturali, che ebbe luogo nella Sala del Tracciato del Circolo Canottieri Libertas il 19 febbraio 1931. Il Minutti si presentava con lo pseudonimo di Ario Tàfano in compagnia di Rino Rello, autore dei disegni (altro pseudonimo col quale è conosciuto Vittorio Pizzarello), corrispondente di più periodici e animatore di molte iniziative del genere. Rino Rello è stato al centro di un putiferio nel 1922 quando, in occasione delle elezioni amministrative di quell’anno ha pensato di attaccare sui muri della piazza le caricature dei candidati con versi esplicativi: sotto il ritratto del dott. Carlo Nobile (agrario, poi effettivamente eletto sindaco per la lista socialista) si leggeva

*Lavora, lavora tra il pomodoro
che ti dà dell’oro,
che poi, se il Ciel lo vorrà,
un posticino in Comune ci sarà.*

Fin qui bene, ma qualcun altro non ha gradito l’iniziativa procurando al sullodato Rino Rello un occhio nero.

Il Minutti ama volgere in versi scherzosi un po’ tutto: il fatterello di cronaca come il caso successo al Cinema Estivo di Santa Chiara (siamo nel 1932) allorché una gentile signorina manda un urlo al culmine della scena di un duello non per l’emozione della stoccata finale ma per essersi seduta, in quel momento, sulla punta di un chiodo; oppure le peripezie per mettere in funzione un vecchio apparecchio radio del Circolo Italia, o la riunione conviviale tra colleghi, i cui nomi si trovano celati tra i versi; o l’accompagnamento di una petizione in Municipio per certe riparazioni interessanti il

Ricreatorio Comunale. Le spese del suo umorismo, mai caustico ma sempre bonario, le fanno il Caffè della Loggia, gli amici che lo frequentano e i proprietari, i fratelli Bianchi

*Dietro al trabiccolo – della “Vittoria”,
Che senza scrupoli – filtra cicoria,
Tu vedi starsene – di buon mattino
Qual truce despota – il fratel Tino.
Di poi succedegli – con altro orario,
Poco dissimile – il fratel Mario.
Son sì intrattabili – quei due messeri
Che quasi sembrano – due carcerieri:
E infatti in carcere – di buon mattino,
Spartisce i viveri – l’amico Tino,
E presso il celebre – Penitenziario,
Con l’autimobile – sta il caro Mario.*

Un altro saggio con “Toni Ceci che ritorna” è dedicato ad Antonio Divo, che prometteva di diventare un non spregevole cantante lirico, al quale aveva fatto difetto la scuola e la preparazione

*Nel gran giorno anniversario
Del Patrono San Nazario
Chi si vede redivivo?
Nientemen che Toni Divo!*

Redivivo perchè gli invidiosi lo avevano dato per morto

*Ogni tanto sui giornali
Ci venian come sull’ali
Sue notizie: finchè un dì
Qualcun disse che morì.*

Egli invece correva i palcoscenici lirici, sia pur senza farsi ricco

Col cantar nel “Rigoletto”

*Lì comprassi un bel colletto,
Poi cantò in “Cavalleria”
Per comprar la biancheria.
“Tu che a Dio spiegasti l’ali”
Per comprarsi gli stivali...
Un bel paio di legacci
S’acquistò poi coi “Pagliacci”,
E mancando di bretelle
Cantò poi nelle “Pianelle”*

E così via con la filastrocca. Egli torna povero, ma non vuol darlo a vedere e, spacciandosi per un forestiero facoltoso, chiede quale sia l’alloggio migliore

*–La miglior delle locande
La più bella, la più grande,
È l’Albergo “Alle Bandiere”.–
Il consiglio che gli han dato
Tosto accetta e difilato
In soffitta, in una stanzetta,
Va a depor la valigetta*

Le macchiette, i tipi strani e gli svitati sono stati popolarissimi nella nostra cittadina. Si potrebbero fare molti nomi. Tutti ricordano, magari per sentito dire, capi ameni o bizzarri come Piero Pinsàn, Zaneto Trani, il banditore comunale Baghelo, Jona che oggi farebbe invidia ad un capellone, e Checo Bussa, al secolo Francesco Minca, l’agricoltore filosofo autore del motto “Sempre più pezo”, entrato nella poesia di Giovanni Fontanotti

*Tuto ’el giorno Checo Bussa
Gira intorno co’ la mussa.
Soto el brasso el te la struca,
El ghe parla int’una recia,
El ghe drissa la criniera,
Po’l ghe s’cioca un bel baseto
Su quel lurido music.*

E che dire del gentil sesso ? Anch'esso ha avuto la sua parte, naturale! Rino Rello, interrompendo la conversazione in un gruppo di amici allorché vide passare davanti la giovane maestra Norma Sandrin, non mancò di definirla il più bel corpo insegnante della città. Non mancavano i complimenti ma, spesso, venivano preferite le frecciate. Domenico Venturini disapprova le arie che si dà una giovane "paolaneta", che brama mostrarsi in calze di seta e cappellino

*Tu' mare, co la jera zoveneta,
la veva assai de ti meno morbin,
la meteva indosso 'na strasseta
de mussolina opur de regadin.
Ti invesse,smorfiosa de spusseta,
ti brami –no negarlo– el capelin,
ma per quanto, frascheta, ti te tenti
de profumarte quando ti va fora,
ti nasi sempre un poco de sarmenti,
de minestron e oio de farsora*

Peggio tocca alla Rosina che ha dimenticato le umili origini facendo la signora, pizzicata da un anonimo verseggiatore

*Rosina, ti son nata int'un casoto
e tu'papà fa 'ncora el calegher.
Coi piè descalsi e col vistito roto
ti andavi a far l'amor con un fornèr.
Ma duto int'un i te ga visto in strada
co'i guanti fina al comio e in capelin,
co'la vestina duta ricamada
averta ben pulito sul copin*

Già Tino Gavardo aveva verseggiato ironicamente, ne "I nobili de la novissa", con l'invidia dell'amica di una giovane sposa popolana per l'acquisto dei mobili

Che vedessi comare, altro che i siori!

*boca che vustu! la ga un per de tochi
de quei, che se ghe dir, proprio coi fiocchi;
arè vu se i xe nobili per lori!*

.....

*Bruta superba! spender tanti bori!
figureve, persin sta maledeta
no l'à cromptà i bucai co atorno fiori ?!*

Anche gli affari pubblici ricevevano la loro dose di attenzioni.

Giulio de Manzini, poeta serio e non di rado malinconico, non manca di mettere in versi qualche spunto faceto quale, ad esempio la sfuriata di “barba Piero”, podestà, per un madornale errore dell’ingegnere comunale circa il preventivo di un lavoro da eseguire “coi soldi del comun un fià scarseti”

*Nissun ga dito mai coss’che xe nato
lassù in seduta, squasi per un’ora;
ma tut’int’un, i dise, come un mato
el Podestà, mio barba, salta fora
e in sala del Consiglio, soto i oci
de tanti illustri soi predecessori,
el ghe fa a Dante, rente i so’ senoci.
“Ciò!...mona anca ti, con tuti lori!
Quà xe la siensa! Lo go visto adesso.
Voialtri, tuti, finirè in un cesso!”*

O come nelle “Innovazioni cittadine” del 1932

*No posso proprio taser....
l’afar xe delicato,
per questo vado adasio
prudente e con gran tato.
Saver mi volaria,
se proprio xe permesso,
perchè a Capodistria*

n'i lassa gnanca un cesso.

Erano proprio brutti, e li hanno tolti, ma sarà forse perché “quel tal odoreto ghe ’vessi dà nel naso a qualche smorfioseto” ? si chiede il poeta. Per fortuna c’è “quel avvocato portà pei monumenti ” (cioè il podestà Nino Derin, che tanto si da da fare per il monumento a Nazario Sauro) che è intervenuto per risolvere anche questo problema e, infatti,

*L’ha fato za un concorso
e i architeti in gara
ne meti su i condoti
in marmo de Carrara.*

In Giuseppe Padovan fa capolino spesso la vena scherzosa, la propensione alla battuta comica. Crea, con Nane, una macchietta, il figlio “curto de cavessa”, “imberlà”, disperazione del padre che non sa come raddrizzarlo.

*Sul paiòn Nane ronchiza. – Levite butiro!
ghe fa so pare, e verzime el balcon.
Nane, tuto insonà peso de un ghiro,
con un sforso el se meti in sentòn;
po’l se leva tirando un gran sospiro
e co’le man alsade el va a tastòn.
Ma, come nassi tante volte in scuro,
la va finir ch’el verzi la credensa,
credendo ch’el balcòn sia de sicuro.
–E ben? – ghe disi el pare – andemo, sgaio!
Che tempo ’vemo?– E lu: –Tempo in provensa,
pare, xe scuro e spussa de formaio!...*

Nane è vittima anche di uno scherzo di qualcuno pronto ad approfittare della sua ingenuità

*Eco, sentì sta qua che la xe grossa:
una matina un fiolduncan lo trova*

*ch'el porta in man un litro de vin nero.
Nane, el ghe fa, te s'à tacà la bossa!
E lu, verzendo i dei: No, no xe vero!...*

Alquanto feroce è la frecciata, rimasta anonima, scoccata al maestro Virgilio Cappelletti il quale, quando la gente abituata al dialetto veneto, che non conosce le doppie, si rivolgeva a lui chiamandolo, usava sbottare: “Due pi, due elle, due ti !”

*Se invesse de firmarse Cappelletti,
la se scrivessi, per esempio, mona,
risparmiar la podessi i tre dopieti
e la firma restaria lostesso bona.*

Al termine di questa nostra rapida e forzatamente lacunosa rassegna vogliamo ricordare i “couplets” dell’operetta “La Geisha”, rappresentata con grandissimo successo nell’estate del 1933 e replicata l’anno successivo. Si tratta di una trentina di strofette di vario argomento, di costume e di vita civica, cantate da Dante Sergi, che con notevole vis comica e spasso dell’uditorio, aveva dato vita al personaggio di Wung-Hi. I versi sono stati composti in collaborazione da Rino Rello, direttore artistico e regista dello spettacolo, da Toni Minutti e da Bepi Padovan. Ne diamo un breve saggio.

Lo spettacolo aveva impegnato un numero inconsueto di esecutori tra attori, coristi, orchestrali, tecnici, ecc. per cui non era stato facile trovarli tutti

*Per dare queste recite – con personale adatto
Il direttore artistico – divenne quasi matto.
Per aver le “gheishe” – calò di certo un chilo
E alfin dovette sceglierle – tra i bimbi dell’Asilo.*

Anche la scenografia aveva presentato i suoi problemi: c’era un disgraziato palo in cemento armato (il perno della giostra del ricreatorio) che non si poteva togliere ma che bisognava fare sparire, e il problema veniva risolto adoperandolo come sostegno di un vulcano, una specie di Fuji-Yama; c’era

bisogno anche di certe grotte, ma come renderle in maniera che non rivelassero troppo scopertamente la carta pesta?

*Il nostro buon scenografo – volete che v'el dica?
Dipinse quel vulcano – in men che non si dica.
E invece non bastarono – sei giorni e qualche notte
Per darvela d'intendere – che quelle sono grotte.*

La vita cittadina è stata sempre al centro delle frecciate dei “benpensanti”, degli “informati”, dei “competenti”

*Per regolar el traffico – de Via Calegaria
Nessun de voi se imagina – cossa che ghe vorìa;
I competenti tecnici – i ga studià do ani
Metendo do colone – per comodo dei cani.*

*I ga 'sfaltà la strada – de ciconvalassion
E presto anca quela – che mena a la Stassion.
Xe un mucio de ingegneri – che pimpigna e che lima,
E in fin magnemo polvere – ancora più de prima.*

Sorgevano non di rado questioni con la Navigazione Capodistriana, che introduceva modifiche stagionali nelle corse con Trieste senza avvertire per tempo la gente, alla quale non restava che protestare

*In questo mondo esistono – problemi molto oscuri,
Che gli scienziati studiano – pel bene dei futuri.
Ma il primo che dovrebbsi – studiar con precisione
L'orario dei piroscafi – de la “Navigazione”.*

Potevano essere ignorate le persone più in vista o più conosciute? Certamente no, ed ecco non poche strofette ad esse dedicate

*Se per un pèr de scarpe – zerchè un bon caligher
Corè imediatamente – de Dario e Romeo Scher.
Là i ve contenta subito – fassendo un afaròn*

Col dir che xe corame – e invesse xe cartòn.

Non passano inosservati gli orologiai, che sono stati tutti persone caratteristiche

*Vè la sivola o'l pindolo – de farve riparar?
No vè che far la sielta – xe poco de pensar.
Dègheli a Moca o a Cròdega – a Sanpa o al Tartaion,
E po' podè benissimo – butarli in scovasson.*

Ma ora, tacendo di altre frecciate troppo personali lanciate, ad ogni occasione, alle spalle di questo o di quello, dobbiamo proprio finire la chiaccherata e lo facciamo con i versi di Wung Hi

*Signori me confondo – no so più cossa dir,
Che son un fiatin stracheto – e dovarò finir.
De cuor mi ve ringrassio – per esser vignù quà,
Signori, bona note – gavemo terminà.*

FONTI e BIBLIOGRAFIA

- Anonimi - Poesie varie (per lo più non pubblicate a stampa)
- Ario Tafano (Antonio Minutti) - *Liber Niger* (raccolta dattiloscritta)
- Francesco Babudri - *Il capitano Biagio Cobòl e il poeta Tino Gavardo*, Trieste, 1925
- Francesco Babudri - Poesie varie
- Paolo Blasi - *L'opera di Michele Depangher bizzarro medico che sfidò D'Annunzio*, Trieste, 1957
- Paolo Blasi - *La fabrica de pan senza farina, poesie in dialetto di Giovanni de Manzini (1838-1883)*, Trieste, 1986
- Carlo Combi - *La Porta Orientale* strenna per il 1857
- Giovanni Fontanotti - Poesie varie
- Tino Gavardo - *Fora del semenà*, Capodistria, 1912
- Giulio de Manzini - Poesie varie
- Giuseppe Padovan - Poesie varie
- Giovanni Quarantotti - *Il Florilegio*, Pola, 1912
- Paolo Tedeschi - *Le meraviglie di Capodistria*, in *Monte di Carità*, di Nazario Gallo, Trieste, 1870
- Baccio Ziliotto - *La Rinaldeide e la giovinezza di Gian Rinaldo Carli*, Trieste, 1947
- Autori vari - *La Loggia*, a cura della Fameia Capodistriana, Trieste, 1970